

ELZEVIRO

Morte al tiranno, da gesto «melò» ad atto politico

ALESSANDRO ZACCURI

Un intellettuale ucraino che denuncia l'oppressione esercitata dall'autocrazia russa, sostenendo l'opportunità dell'insurrezione e condannando nel contempo il ricorso al tirannicidio. No, non è un'opinione apparsa in questi giorni in rete, ma l'assunto di un pamphlet pubblicato in francese a Ginevra nel 1881, all'indomani dell'assassinio dello zar Alessandro II. L'autore, Mykhailo Dragomanov, occupa un ruolo non del tutto marginale nella vicenda ora ricostruita da Aldo Andrea Cassi, professore di Antropologia giuridica all'Università di Brescia, in *Uccidere il tiranno. Storia del tirannicidio da Cesare a Gheddafi* (Salerno, pagine 176, euro 15,00). Libro di mole ridotta eppure densissimo di informazioni, oltre che di note e di apparati bibliografici. Non potrebbe essere altrimenti, forse, dato che l'argomento risulta poco frequentato anche dagli specialisti del diritto, come polemicamente sottolinea Cassi in più di un'occasione. La colpa è da ascrivere, in buona misura, all'area un po' melodrammatica che nel sentire comune aleggia attorno all'atto di levare la mano contro il tiranno o dittatore o despota (tra le definizioni corrono differenze sottili e sostanziali, ben indagate dallo studioso). Si parla di tirannicidio e subito la mente corre all'agguato delle Idi di Marzo, magari nella maestosa versione del Giulio Cesare shakespeariano: intrighi e presagi, toghe e pugnali, eloquenza e sangue, molto sangue. Ne approfittano, quando è il caso, gli stessi tirannicidi, come l'intraprendente Lorenzino de' Medici che nel 1537 - dopo aver tolto di mezzo suo cugino, il duca Alessandro - non disdegna di farsi ritrarre come "Bruto toscano" in una medaglia. È fuori discussione che il tirannicidio abbia origine nell'età antica, con l'uccisione dell'ateniese Pisistrato nel VI secolo a.C. prima ancora che con il "cesaricidio" del 44 a.C. Nondimeno, è attraverso la lunga riflessione che dal Medioevo si dispiega nell'età moderna che

la categoria assume connotazioni sempre più complesse. A confronto, il tirannicidio classico

è questione abbastanza semplice (secondo la tradizione, l'uccisione di Pisistrato sarebbe da ricondurre nella fattispecie del delitto passionale), ma non

per questo al riparo da contraddizioni, come dimostra appunto il destino di Cesare, ammazzato in quanto dittatore e poi solennemente celebrato. Teologia, diritto e politica sono i vettori di una dottrina che, senza mai abbandonare il terreno della speculazione concettuale, rimane fortemente influenzata dagli avvenimenti delle rispettive epoche. Si pensi, tra i molti episodi presi in esame da Cassi, al gesuita spagnolo Juan de Mariana, che in un trattato composto tra il 1585 e il 1590 arriva a teorizzare la legittimità della "monarcomachia", ossia dell'uccisione del re, proprio mentre in Francia, nel 1589, viene accoltellato Enrico III di Valois. Inizialmente esecrato in base al principio dell'autorità quale privilegio di natura divina (l'ascesa del tiranno, in questo senso, sarebbe una punizione per le mancanze commesse dal popolo), il tirannicidio inizia a essere contemplato come soluzione auspicabile quando si assume la prospettiva della legge naturale, intesa come criterio al quale lo stesso governante è chiamato ad attenersi. Secondo la distinzione introdotta nel XIV secolo da Bartolo da Sassoferrato, la tirannia può esprimersi *ex defectu tituli*, vale a dire per usurpazione, oppure *ex parte exercitii*, e cioè per abuso di potere. Ma con la Rivoluzione francese, e più precisamente con l'esecuzione di Luigi XVI nel 1793, i due elementi tendono a confondersi: è il passaggio alla concezione politica del tirannicidio, per cui chi governa è reo di per sé, in quanto garante di un sistema considerato ostile. È la premessa degli omicidi politici di matrice anarchica che scuotono l'Europa tra XIX e XX secolo per culminare nell'attentato di Sarajevo da cui si scatena la Grande Guerra. Da qui in poi le sorti del tirannicidio si fanno più opache. Non che le rivendicazioni scarseggino, ma troppo spesso sono fatte a posteriori (l'obiettivo della fallita congiura antihitleriana del 1944, per esempio, era abbreviare la guerra) oppure servono da paravento per le istanze della *Realpolitik*, come è avvenuto con le traumatiche deposizioni di Saddam in Iraq e di Gheddafi in Libia. Per la cronaca di questi giorni, invece, ci sarebbe probabilmente da rispolverare il vecchio Dragomanov, che non per niente scriveva avendo in mente le condizioni del suo Paese. La storia non si ripete, è vero. Ma a volte si assomiglia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'antropologo e giurista Cassi traccia la storia dell'omicidio dei despota da Cesare a Gheddafi. Condannato nell'Ottocento dall'ucraino Dragomanov

